

MOSCA Sciagura aerea in Siberia. Un aereo passeggeri con 143 persone a bordo è precipitato ieri sera presso la località di Budjonovka, che dista trentaquattro chilometri dalla città di Irkutsk, non lontano dal grande lago Baikal. Secondo le prime notizie ufficiali, non ci sono superstiti.

Il velivolo, un Tupolev 154, appartenente alla compagnia Vladivostokavia, è scomparso dagli schermi radar dei controllori di volo alle 21,10. Era decollato poco prima da Irkutsk, dove aveva effettuato uno scalo tecnico, lungo la rotta prevista fra Ekaterinburg, nella zona dei monti Urali, e Vladivostok, grande città portuale sull'Oceano Pacifico, nell'estremo oriente della Russia.

Le squadre di soccorso hanno lavorato tutta la notte per recuperare i resti carbonizzati delle povere vittime, sparsi fra i relitti dell'aereo, che è andato completamente distrutto nell'impatto a terra. Delle centoquarantatre persone che erano a bordo, dieci erano membri dell'equipaggio, tutte le altre erano passeggeri.

Sino a tarda ora le autorità non erano ancora in grado di fare ipotesi sui motivi dell'incidente. Non si sa, in particolare, se il Tupolev sia

In Siberia cade un velivolo delle linee regionali di Vladivostok Avia. Trovati i rottami in fiamme e i resti dei corpi straziati

Precipita un Tupolev, carbonizzati 143 passeggeri

esploso in volo, o abbia perso quota a causa di qualche problema tecnico, sino a schiantarsi al suolo.

Pare comunque, stando alle prime informazioni, che non ci siano state comunicazioni fra la cabina di pilotaggio e la torre di controllo dell'aeroporto di Irkutsk, da cui l'aereo era partito pochi minuti prima che si interromperono i contatti radio.

Il Tupolev Tu-154 è un trireatore a medio-lungo raggio che ha una vaga somiglianza, esternamente, con la sagoma del Boeing B-727. È il primo aereo commerciale russo privo della tipica postazione vetrata del navigatore sulla prua.

Entrato in servizio con l'Aeroflot nel luglio 1971 per trasporto merci, e a partire dal febbraio 1972 anche per servizio passeggeri, entrò presto a fare parte della flotta di compagnie di paesi «fratelli» di quella che era allora l'Unione So-



vietica.

A partire dal 1973 infatti venne acquistato da Balkan, Bulgarian, Malev. Negli anni successivi ne furono prodotte varie versioni con prestazioni, strumentazione e autonomia migliorate. Anche la capacità passeggeri fu incrementata da centocinquantaquattro a centottanta posti.

Complessivamente sono stati costruiti circa settecento Tu-154, di cui la maggior parte (oltre cinquecentosettanta) ha prestato servizio con l'Aeroflot ed è poi stata dispersa nelle numerose compagnie nate dopo lo smembramento provocato dalla disgregazione dell'Unione sovietica.

Tra le più recenti tragedie aeree, oltre a quella di pochi mesi fa in Iran, nella quale perse la vita anche un ministro del governo locale, si ricorda la sciagura del 23 agosto scorso, quando un Airbus della Gulf Air si schiantò in mare al

largo del Bahrain. Morirono tutte le 143 persone a bordo.

Un mese prima, un Concorde dell'Air France era precipitato poco dopo il decollo dall'aeroporto parigino Charles de Gaulle. Morirono 109 persone a bordo e quattro che si trovavano al suolo nel punto di caduta del velivolo.

Il 19 aprile del 2000 un Boeing delle linee filippine cadde presso la città di Davao: 131 morti. Nel gennaio dello stesso anno era finito in mare, poco dopo il decollo dalla Costa d'Avorio, un Airbus della compagnia di bandiera del Kenya: 179 vittime.

Risalendo indietro nel tempo, la lista delle sciagure nei cieli continua con i 217 morti del 31 ottobre 1999 su un aereo della EgyptAir caduto in Massachusetts.

L'11 dicembre 1998 un Airbus della Thai Airways si schiantò al suolo nel sud della Thailandia: 101 morti, ma almeno in questa occasione anche 45 superstiti.

Nel settembre 1998 un MD-11 della Swissair, in volo da New York a Ginevra, precipitò mentre si accingeva ad un atterraggio di emergenza a Halifax: periscono tutti e 215 i passeggeri e i 14 membri dell'equipaggio.

Sharon difende i raid mirati contro i palestinesi

Bufera politica nel governo israeliano. Il laburista Peres minaccia le dimissioni

Umberto De Giovannangeli

L'«autodifesa attiva» proseguirà. In altri termini, proseguirà la liquidazione fisica di quelli che Israele considera nemici mortali pronti a colpire di nuovo nel cuore dello Stato ebraico. Si tratta di misure d'«autodifesa» e non di «liquidazioni», filosofeggia il ministro delle Finanze israeliano, Shimon Peres, uno dei partecipanti alla riunione del Gabinetto di sicurezza. L'«autodifesa» d'Israele può arrivare sino al punto di prevedere l'espulsione di Yasser Arafat dai Territori: «Se continuerà a sostenere il terrorismo e rifiuterà di rispettare il cessate-il-fuoco, saremmo costretti a prendere in seria considerazione questa misura», avverte Shalom in un'intervista alla radio militare. La scelta dell'«autodifesa attiva» spacca il governo e porta Shimon Peres ad un passo dalle dimissioni. Tra il ministro degli Esteri e il premier Sharon è quasi rottura.

L'ultimo affronto di «Arik il duro» al suo ministro-colomba avviene sul terreno della «guerra mediatica». Sharon usa una riunione, tumultuosa, dei vertici del Likud, per sparare l'ennesima bordata contro l'odiato Arafat: «Qualcuno al mondo si sognerebbe di discutere con Bin Laden o Gheddafi? Arafat è il nostro Bin Laden», tuona Sharon. Peccato che il premier dimentichi che non un «qualcuno al mondo» ma il ministro degli Esteri del suo governo, qualche giorno fa, a Lisbona, si era intrattenuto per oltre due ore con il «Bin Laden palestinese». E così la «colomba» è costretta a mostrare gli artigli. «Se il segretario di Stato americano - si lascia andare Peres con i suoi più stretti collaboratori - ha avuto un incontro con Arafat, perché non potrei farlo io?». E Arafat, per il capo della diplomazia israeliana, resta pur sempre un interlocutore credibile e legittimato al tavolo negoziale: «Se non fosse così - avverte - avrei già rassegnato le mie dimissioni». Un atto che in molti, tra gli osservatori politici israeliani, ritengono ormai imminente.

Gelose personali s'intrecciano con divergenze politiche sempre più evidenti. È insanabile. A testimoniare è la seduta del Gabinetto di Difesa. Il confronto tra le due «anime» del governo è acceso, i toni alti, più volte si sfiora la rissa verbale. La riunione si chiude con un mezzo compromesso: Israele riconferma la linea di «moderazione» davanti alle violenze palestinesi ma al tempo stesso intende proseguire con le «operazioni mirate», in altre parole con le uccisioni di palestinesi che lo Stato ebraico accusa di aver attuato o di progettare attentati. E per la prima volta, fonti della difesa parlano di «contro-guerriglia». «Autodifesa attiva», per Israele, terrorismo di Stato per i palestinesi. Dall'inizio dell'Intifada, denuncia il ministro dell'Informazione dell'Anp Yasser Abed Rabbo, sono almeno quaranta gli attivisti palestinesi uccisi da Israele - gli ultimi tre domenica scorsa - in operazioni «pianificate a tavolino» - afferma Rabbo - con l'obiettivo di decapitare la leadership della rivolta». Una tesi rilanciata dallo stesso Arafat al termine del suo incontro, ad Amman, con re Abdallah II di Giordania: il leader palestinese torna ad accusare Israele



Il dolore di una donna palestinese per la morte del figlio

di «flagrante violazione» della tregua e «di voler schiacciare con la forza delle armi il popolo palestinese».

Le polemiche e le accuse reciproche non fanno velo ad un dato incontestabile: dall'inizio della «tregua» sono stati uccisi 15 palestinesi e nove israeliani. Ancora l'altra notte è stato

trovato in un campo nella zona di Hebron il cadavere del colono Yair Har-Sinai, 51 anni, ucciso a colpi di pistola, presumibilmente da palestinesi, mentre portava al pascolo le sue pecore. In reazione, l'esercito israeliano ha imposto il coprifuoco su una parte di Hebron. Una misura ritenuta

troppo arrendevole dai falchi della destra ebraica. Che invocano, anche dall'interno del governo, una linea molto più aggressiva. Lo stesso Sharon - secondo il quotidiano di Tel Aviv «Maariv» - avrebbe detto di giudicare «un'eventualità plausibile un'offensiva contro l'Anp, da Rafah a Gaza e da

Hebron a Jenin», pur aggiungendo «di non ritenere che ciò sia saggio in questo momento». Ed anche su questa valutazione Peres si divide da Sharon. Scuro in volto, reduce da una seduta di governo particolarmente tesa, il ministro degli Esteri riconosce che «il cessate-il-fuoco è in una crisi

molto profonda e bisogna fare di tutto per salvarlo perché altrimenti ci saranno più vittime e sangue da ambedue le parti».

Ma l'«oscar» del pessimismo va a Yosi Sarid. Il leader dell'opposizione di sinistra, accompagna il suo appello a Usa e Ue perché invino una «pre-

Buenos Aires risponderà ufficialmente solo dopo una richiesta di Roma. Ma il ministro della Difesa già dice: deve essere giudicato dove ha commesso il reato

Argentina, pronto il no all'extradizione dell'«angelo biondo»

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES «Territorialità della giustizia». Vale a dire: nessun criminale, per quanto efferato e sanguinario può essere processato in un paese diverso da quello in cui ha compiuto il reato. Sarebbe questo il presupposto legale attraverso il quale il governo argentino negherebbe alla giustizia italiana l'extradizione per l'«angelo della morte», Alfredo Astiz. Per ora non c'è niente di ufficiale.

I due fratelli De la Rúa, Fernando, presidente della Repubblica e Jorge, ministro della Giustizia, non rilasceranno dichiarazioni fino a quando Roma non invierà la richiesta formale d'extradizione. Ma a parlare ieri è stato il ministro della Difesa Horacio Juanarena. Un politico da sempre in buoni rapporti con le Forze Armate dal momento che occupava la stessa carica negli anni '80 quando il governo del radicale Raul Alfonsín promulgò le due leggi d'amnistia salva-militari.

Intervistato da una radio locale, Juanarena ha anticipato la posizione dell'esecutivo sul destino dell'ex capitano della marina da guerra accusato dal pm Francesco Carnevale di aver ucciso tre cittadini italo-argentini negli scantinati della Esma, il famigerato centro di detenzione e sterminio della dittatura.

«Per quanto possa essere emblematico il personaggio in questione - ha detto senza neanche nominare Astiz - il governo continua a essere convinto di una cosa: i crimini compiuti in Argentina, chiunque sia il colpevole, devono essere giudicati dalle nostre Corti di giustizia».

Una presa di posizione già sentita in passato per molti altri casi simili, come quello del represso Jorge Olivera, lasciato incredibilmente libero da una corte romana e subito tornato al sicuro in patria o nella risposta negativa alla richiesta di estradizione di 97 militari argentini inviata l'anno scorso dal giudice spagnolo Baltazar Garzon. Juanarena, insomma, non fa che ripetere ciò che in

molto si aspettavano. E ci aggiunge un po' di suo. «L'Italia reclama Astiz in base ad una legislazione risalente agli anni '30, quando ancora c'era Mussolini e Roma aveva delle colonie. Il nostro governo si muove in difesa dei diritti umani, ma in base alla creazione di un Tribunale Penale Internazionale, del quale siamo aperti sostenitori».

Peccato che il ministro si dimentichi di dire che il Tpi è, al momento, solo un progetto e che in realtà a Buenos Aires e dintorni, la territorialità della giustizia fa rima con impunità: anche di fronte a prove evidenti su migliaia di assassinati, sequestri, torture, la magistratura non può procedere contro i militari ritenuti responsabili proprio a causa delle leggi d'amnistia.

Parole più concilianti invece dalla sottosegretaria per i diritti umani, Diana Conti. Lavoro ingrato il suo: mediare tra le sacrosante richieste di giustizia avanzate dall'Argentina e dall'estero e la posizione intransigente di un governo che non ha nessuna

intenzione di riaprire i conti col passato. Per la funzionaria il destino di Astiz sarà comunque vada di fronte ad un tribunale. «Se non verrà concessa l'extradizione all'Italia lo processeremo qui per sequestro della piccola Evelein Vasquez». Evelin è la figlia di Susanna Pegoraro, uno dei tre cittadini italo-argentini su cui si basa la richiesta della magistratura italiana. Venne sottratta subito dopo il parto a sua madre e affidata ad un militare di Mar Del Plata che l'ha allevata in tutti questi anni nell'inganno facendo credere a tutti che fosse sua figlia. Come Evelin ci sono almeno altri 400 casi del genere in tutta l'Argentina, una settantina dei quali sono già stati identificati dalle nonne di piazza di maggio.

«Il sequestro di minori - ha spiegato Diana Conti - non rientra nei crimini condonati dalle leggi d'amnistia. Astiz potrebbe essere processato per questo caso». Il dibattito sul futuro dell'«angelo biondo» interessa intanto anche altri giuristi. Come Alberto Zuppi, l'avvocato che lavorò in

passato per l'extradizione a Roma del nazista Erich Priebke. «Il punto centrale - ha detto Zuppi - è che siamo di fronte a crimini contro l'umanità. L'Argentina ha firmato una serie di trattati internazionali che riconoscono questa figura giuridica».

Ora il governo non può negare questo dato di fatto, trincerandosi dietro alla territorialità. A parte questo esiste anche una sentenza recente (emessa dal giudice Gabriel Cavallo per un caso specifico di sequestro di minori) che dichiara incostituzionali le leggi d'amnistia perché, nel caso dei desaparecidos, il reato di sequestro rimane vivo nel tempo fino a quando non si ritrova il cadavere. A mio avviso, Astiz deve essere immediatamente concesso all'Italia».

Alla Casa Rosada, nel frattempo, tutto tace. È un silenzio che l'«angelo biondo» Astiz spera possa giocare tutto a suo favore: il «militare tecnicamente più preparato per uccidere», come lui stesso si definì, potrebbe, così come ha fatto altre volte in passato, salvarsi ancora una volta.

Diplomatici iracheni chiedono asilo agli Usa

Due diplomatici della delegazione irachena al Palazzo di Vetro hanno chiesto ieri asilo politico negli Stati Uniti.

La notizia è stata resa nota da fonti diplomatiche del Palazzo di Vetro e ed è stata poi confermata dalla polizia, che non ha indicato però l'identità degli interessati. Secondo fonti della rappresentanza curda a New York, uno sarebbe Mohammed al-Humaimidi, il numero due della rappresentanza di Baghdad all'Onu.

I due diplomatici iracheni fanno parte di un gruppo di tre-quattro esponenti della rappresentanza di Baghdad presso le Nazioni Unite che avrebbero dovuto rientrare in patria alla fine di questo mese. Gli iracheni, hanno rivelato le fonti, hanno chiesto protezione politica agli Usa anche per tutta la famiglia.

Lo stesso, hanno insistito le fonti, avrebbero fatto anche altri due dei suoi colleghi, ma la polizia ha confermato solo una richiesta di asilo presentata venerdì scorso in un commissariato di Manhattan. L'ambasciatore iracheno all'Onu Mohammed al-Douri non ha confermato né smentito la notizia della defezione, limitandosi a commentare, allargando le braccia, che «se qualcuno vuole rimanere, che ci si può fare?».

Nessuna conferma o smentita nemmeno da parte del Dipartimento di Stato o da altre strutture federali come l'Ufficio per l'immigrazione o l'Fbi, allertate dalla polizia.

senza internazionale» nei Territori per controllare il rispetto della tregua, con una fotografia angosciante del presente: «Ho la sensazione apocalittica - dice - che ci troviamo sulla soglia di gravi sconvolgimenti e questa sensazione coincide con un'analisi realistica della situazione».

I Suonatori della Valle del Savena, l'Associazione «E Bene Venga maggio», la professoressa Placida Staro, Vittoria Comellini, Franco Panzacchi profondamente colpiti dall'improvvisa scomparsa, ricordano con simpatia, stima e affetto il Professor

PIETRO COSTANTINO SASSU indimenticabile amico e studioso Bologna, 4 luglio 2001

La figlia Fabiana, la sorella Franca con Nicoletta annunciano con dolore grande la scomparsa di

ANNA SPEZIALI PONTI Milano, 4 luglio 2001

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi alla **Pim Srl**
dal Lunedì al Venerdì ore 9/13 - 13.45/17.45
Milano Tel. 02.509961 - Fax 02.50996491
Roma Tel. 06.852151 - Fax 06.85356109
Bologna Tel. 051.4210955 - Fax 051.4213112
Firenze Tel. 055.2638635 - Fax 055.2638651